

lora il medico non sia obiettoré, di staccare la spina senza incorrere in sanzioni penali. E di sostenere il malato con terapie sedative idonee. Non si tratta di eutanasia - spiega l'associazione - , ma di consentire al cittadino di esprimere la propria volontà sul trattamento sanitario. Il fatto è che Welby non ha più tempo e non può aspettare un dibattito parlamentare che fino ad oggi nessuno a mostrato interesse a portare avanti. «Ci resta un fazzoletto di giorni - ha spiegato ieri Marco Cappato - perché le risposte che Welby aspetta non possono tardare settimane. Piergiorgio sta male e porre fine a questa inutile agonia è un suo diritto».

La mobilitazione a sostegno di Welby prosegue con successo. Altre cento persone si sono aggiunte solo ieri (sono quasi settecento in sciopero della fame) e si moltiplicano gli attestati di solidarietà. Dopo Bonino e Mussi ieri si sono schierati con Welby altri due ministri, Barbara Pollastrini e Alfonso Pecoraro Scanio. «Bisogna avere il coraggio di dire che non abbiamo diritto di dire No - ha detto la Pollastrini, ministro delle Pari Oppor-

tunità - . La sofferenza di Welby è totale e una via senza ritorno. Nulla possono la medicina o la scienza. E nulla può la speranza. La vita di Welby, anzi ciò che egli non accetta più di definire vita, dipende da una serie di macchine che gli consentono di alimentarsi e di respirare. La sola autonomia che gli è rimasta è quella di una mente lucida e libera. Egli chiede di porre fine a un dolore insuperabile e insopportabile. Lo chiede - dice ancora la ministra - come un atto di rispetto, di comprensione e di pietà. Lo chiede, a chi gli è vicino, come un atto d'amore. Il più profondo e angosciante che si possa immaginare. Ma un atto d'amore». «Penso, e spero - aggiunge - che la politica possa con umiltà comprendere una realtà tanto dolorosa. Possa rispettarne l'intima verità. E possa, per una volta, ascoltare prima di giudicare. Come persona e come donna a quella richiesta io mi piego. E credo di doverne sostenere la legittimità e la forza».

Il dibattito

Teocon e teodem non ci sentono ma perfino

Il Giappone apre alla «morte dignitosa»

Mentre i medici cattolici insistono nel «valore assoluto» della difesa della vita, e l'associazione "Scienze Vita" sta in trincea con lo slogan «né accanimento, né terapia», rivendicando «le cure normali e palliative come alternativa a eutanasia e accanimento terapeutico», perfino il Giappone apre verso l'accettazione della "morte dignitosa". Lo ha testimoniato oggi una decisione dell'Associazione nazionale per la cura delle sindromi acute che si è pronunciata per la prima volta in favore di una disattivazione degli apparati di sopravvivenza per i pazienti terminali che abbiano dato un consenso in proposito. È la prima decisione che mira ad autorizzare in Giappone una forma di eutanasia passiva che finora era stata ufficialmente sempre respinta. Ancora lo scorso aprile un sondaggio fra medici, infermieri e altri addetti alla sanità aveva indicato che solo il 39% era propenso a «staccare la spina» nei casi di morte cerebrale. Pur non essendo un paese confessionale il Giappone è permeato da concezioni tradizionalistiche sulla complessa integralità degli esseri viventi, cui invece ha fatto riscontro negli ultimi anni un crescente ampliamento del dibattito sociale sul tema. Oggi un passo avanti prudente e fondamentale.

«Eutanasia? In questo caso è buona morte»

DON ANDREA GALLO

«Il primato della coscienza è dottrina. Meravigliano le incertezze davanti alla morte assistita»

Roberto Monteforte

«L'eutanasia, soprattutto in una situazione come questa, è una buona morte e non una morte anticipata». Non ha dubbi don Andrea Gallo, l'animatore della Comunità di San Benedetto al Porto. Sul caso Welby il prete genovese non ha paura di pronunciare la parola «eutanasia». Ricorda come in greco voglia dire "buona morte". Sa di dire cose che possono non piacere alle gerarchie. Si prende tutte le sue responsabilità «come prete che da 47 anni ama la sua Chiesa».

Bisogna accogliere la richiesta di Welby e staccare la spina?
 «Intanto è fondamentale chiarire il concetto di vita. Con la tecnica in continuo avanzamento sarà sempre più difficile distinguere il "dovere di cura", dall'"accanimento terapeutico". E poi va premesso che nella nostra Santa Madre Chiesa il primato della coscienza è dottrina certa. Chi dice il contra-



rio è eretico. In questo caso si tratta di accompagnare verso una buona morte. Mi meraviglio delle tante incertezze attorno a questa che è una morte assistita, richiesta, invocata. Il paziente è vivo solo per le leggi biologiche dell'organismo. Si trova in quella notte buia della coscienza che non attende più nessuna alba».

Cosa vi è da chiarire?

«Si oscilla in modo pauroso tra la vita anonima dell'organismo e quella personalizzata dell'individuo che nelle sue residue possibilità biologiche non riconosce nessuna immagine di sé. So che la mia Chiesa è attestato sul no e che molti credenti, partendo dal concetto che la vita è un dono di Dio, ne chiedono il rispetto sino all'ultimo respiro. Ma su questo punto cerco di dare il mio distacco alla Chiesa e proprio come un'attestazione di amore...».

Su cosa dissente?

«L'argomento usato dalla Chiesa cattolica è troppo generico, quando, addirittura non diventa materialistico. Riduce il concetto di vita al semplice suo prolungamento biologico. Questa, invece, dovrebbe essere un'occasione per riflettere a fondo su

cosa sia la vita. È la semplice animazione della materia, magari grazie a strumentazioni tecnologiche? Oppure, come credo, è il rispetto dell'individuo, della sua coscienza, della sua deliberazione che il Cristianesimo e non altri, ha eletto a valore indiscusso, trasmettendo questo riconoscimento alla cultura laica che lo ha assunto a principio della sua organizzazione sociale? Questa vicenda non mette in gioco il valore della vita, ma il valore dell'individuo che in certe condizioni può sentirsi in diritto di decidere di porre fine ad un'esistenza in cui non si riconosce altro che come puro processo biologico che grazie alle macchine procede nella sua anonima irreversibilità».

E tornando al caso Welby?

«Nel rispetto di questa persona chiedo che vi possa essere serena accettazione della morte come naturale compimento della vita. Per il credente è presentarsi al Padre. Non è quindi qualcosa di estraneo alla vita stessa, fatta di amori ed amicizie. Amori e amicizie che dovrebbero poter accompagnare la persona sino alla fine. Questa è la morte umana, che va assolutamente distin-

ta da quella biologica. Allora le parole della Chiesa cattolica, quando parla dell'accettazione della sofferenza, possono essere riscoltate. Come quel chiedere di non sopprimere con troppa leggerezza l'esperienza del dolore, perché su questa strada disimpa-

riamo a trattarlo e quando si presenta non conosciamo altro che la radicalità di un gesto. È così che ci si può emancipare da un grossolano materialismo che caderza la vita solo sulle sorti della materia e l'espropria dell'impronta che le abbiamo dato. Così ri-

sulterebbe più facile anche la decisione se prolungare o meno la vita del nostro organismo. Anche se è necessaria una legislazione molto più chiara su questa materia».